

È grazie alla diligente presenza degli interessi del premier sui media che siamo al 79° posto

La secca precisazione data a quei mezzi d'informazione che avevano fuorviato

Il conduttore ex parlamentare osteggiato dai membri Cdl del cda Rai che non lo vogliono in video prima del voto

Freedom house: Italia ancora più in basso

L'organizzazione: se non c'è libertà di informazione non dipende dal caso Jannuzzi, ma dal conflitto di interessi Rai, su Santoro un altro rinvio del cda. Intanto i membri Cdl e Meocci vanno a cena dal premier

di Natalia Lombardo / Roma

PARZIALMENTE LIBERA Non solo l'Italia è scesa di cinque punti nella classifica Freedom House sulla libertà di stampa (dal 74esimo posto del 2004 al 79esimo del 2005) ma l'organizzazione precisa le motivazioni: il conflitto d'interessi di Berlusconi la con-

centrazione dei media in mano a una sola persona, il presidente del Consiglio «and his family» al quale appartengono le maggiori televisioni private e il quotidiano *Il Giornale*. E l'eccessivo controllo politico sulla tv pubblica da parte del governo. Il conflitto d'interessi, è il motivo principale che rende l'Italia «Partly Free», parzialmente libera, preceduta da Bolivia e Bulgaria, seguita da Mongolia e Filippine. E non l'arresto di Lino Jannuzzi, come ha invece sostenuto *Il Giornale*.

Quale prova migliore del controllo politico sulla Rai se non quello che sta accadendo sul caso Santoro? Il diktat bulgaro di Berlusconi contro il giornalista (e contro Biagi e Luttazzi) è ora rinnovato da una strategia mirata a non farlo tornare in video prima delle elezioni 2006. Un «piano» che sarebbe stato studiato durante una cena (non smentita) mercoledì sera a Palazzo Grazioli: ospiti di Berlusconi i cinque consiglieri Rai di maggioranza e il direttore generale, Alfredo Meocci. La precisazione di Freedom House arriva, rivelando una certa irritazione, proprio per fugare dubbi sui motivi del declinamento. La classifica colpi i milioni di italiani che la vedono scorrere nello show di Celentano, il 20 ottobre. Freedom House precisa: «Il quotidiano *Il Giornale* attribuisce in modo «non corretto» la natura del «rating» sulla libertà di stampa alle vicende di Lino Jannuzzi, senatore di FI che fu arrestato per una vecchia causa di diffamazione, e di Massimiliano Melilli. Niente affatto, ecco le ragioni precise del perché l'Italia resta «parzialmente libera».

Eccole: la concentrazione dei media in un solo proprietario, il premier Berlusconi e la sua famiglia hanno «estesi interessi d'affari nei media»; la coincidenza tra il suo ruolo di imprenditore nei media e di capo del governo. Poi c'è l'eccessivo controllo da membri del governo sui servizi della Rai, tale da spingere nel 2003 alle dimissioni del vertice. La scarsa protezione della libertà di stampa; infine le due leggi, la Frattini sul conflitto d'interessi e la Gasparri sulla Tv, non sono una «sfida» efficace al controllo della famiglia Berlusconi sull'industria televisiva. Precisioni alle quali Giulietti, capogruppo Ds in Vigilanza, si augura sia dato «tanto rilievo in tv quanto fu dato alle finte smentite del centro-destra».

Ieri si è riunito il Cda di Viale Mazzini: un altro rinvio di una settimana per il reintegro di Michele Santoro alle sue piene funzioni, come hanno stabilito due sentenze. Anzi, il consigliere di FI, Urbani (sostenuto da Petroni) ha chiesto che la Rai ricorresse in appello, per prendere tempo. Ipotesi bocciata dal presidente, Petruccioli: assurdo ricorrere ora, sarebbe un segnale di rottura delle trattative col giornalista. Curzi (che in mattinata aveva smentito la partecipazione di tutti i consiglieri Rai) ha chiesto conto ai membri di centrodestra della cena da Berlusconi: nella stanza è caduto il gelo. Nessuno dei cinque (Urbani, Petroni, Malgieri, Bianchi Clerici e Staderini) ha smentito, an-

zi qualcuno ha rivendicato la libertà di cena... Dal Dg Meocci, non è volata una mosca, raccontano. Ieri ha solo accennato al dialogo iniziato con Santoro, il resoconto slitta a martedì. Ma è chiaro che il centro-destra non vuole vedere la faccia di Santoro in video prima delle elezioni, proponendo soluzioni «ombrati» (inaccettabili per lui e contrarie alla sentenza), del tipo: lavorare come autore e dietro le quinte. Non sia mai torni su RaiDue: il direttore Ferrario, ascoltato in Cda, ancora non sa se nel talk show del giovedì tornerà a Anna La Rosa; forse Variante coabitierà con Caputi a *Quelli che il calcio*... Forse.

Forse Variante collaborerà con Caputi la domenica a Quelli che il calcio



Celentano durante la trasmissione Rockpolitik mostra l'elenco di Freedom House. Fotodi Matteo Bazzi/Ansa

Anche Beha vuole tornare a lavorare

La Vigilanza lo ha sostenuto all'unanimità. «Vorrei parlare dell'Italia che va»

«Entro una, al massimo due settimane il direttore generale Meocci, dopo una ricognizione interna, informerà il cda sui tanti professionisti che in Rai non vengono utilizzati e cominceremo a ragionare sul da farsi, discutendo con i direttori per trovare loro una collocazione». Ad annunciare è Carlo Rognoni, consigliere in quota Ds del cda di viale Mazzini. Dunque, non solo Santoro o Biagi, ma anche i tanti altri che per un motivo o per un altro sono stati spazzati via dai palinsesti delle reti del servizio pubblico. Epurati politici o semplici «rompiballe», come Oliviero Beha che proprio ieri a Montecitorio, in una conferenza stampa organizzata dall'associazione Articolo 21 ha presentato il libro. Si intitola *Sono stato io* (il primo ad «uccidere» Berlusconi), glielo pubblica Marco Tropea editore (*l'Unità* il 15 novembre scorso lo ha venduto in allegato) e racconta sotto forma di romanzo le vi-

ciitudini in Rai del giornalista inventore di Radiozorro e Radioacolori, programmi al servizio dei cittadini. «Hanno chiuso la mia trasmissione senza spiegare nemmeno il perché», ha ricordato Beha alla presenza bipartisan di esponenti di maggioranza e di opposizione: da Pippo Gianni (udc) a Beppe Giulietti (ds) a Maurizio Bertucci (fi). Il caso Beha è infatti l'unico in Rai per cui la commissione di Vigilanza ha votato all'unanimità un documento in cui si chiedeva il ripristino della trasmissione. «Ma dal cda non è venuta nessuna rispo-

Meocci farà una ricognizione sui tanti professionisti che non lavorano

sta, così come non sono state rispettate nemmeno le due sentenze che hanno disposto il suo reintegro. Noi chiediamo», ha detto Giulietti «al nuovo cda di dare corso alla delibera votata in commissione». La vicenda, ha annunciato Pippo Gianni, sarà oggetto del primo question time istituito dalla presidenza della Vigilanza che ieri affrontava il dolente nodo della pubblicità con l'audizione della Sipra, protagonista dell'ennesima censura della Rai nei confronti del giornalista. «Nonostante gli accordi intercorsi con l'editore, nemmeno un secondo di pubblicità sul mio libro è apparsa sui canali Rai a differenza di tanti altri», denuncia Beha. Del resto proprio al tema della pubblicità, più o meno occulta, aveva dedicato una delle puntate galeotte della sua trasmissione firmando la propria condanna: «Pure Adriano Celentano se la prese con me perché attaccai le

Ferrovie dello Stato che si erano affidate alla sua immagine per rilanciare il servizio invece di spendere quei soldi per migliorare il servizio. Credo che sia questo il motivo per cui non sono stato invitato alla sua trasmissione». Non di censura politica è infatti vittima Beha: è stato cacciato non perché accusato di essere di destra o di sinistra, ma perché faceva semplicemente il proprio lavoro. «Raccontare cioè», precisa Giulietti «al Paese reale e non soltanto di Cogne o della coppia Al Bano-Leccico. Mentre la Rai avrebbe bisogno di idee, di intelligenze e di tanti professionisti "irregolari" come Beha o Massimo Fini». Anche se stavolta il cattivo di Radiozorro ha nel cassetto un sogno buonista: «Dopo aver raccontato per anni l'Italia che non va, chi meglio di me potrebbe descrivere in un programma quell'Italia che invece funziona?». Meocci e soci sono avvertiti.

Angela Bianchi

Mandato bis, gelo tra Ciampi e Fini in visita in Turchia

Il capo dello Stato e il ministro degli Esteri in tre occasioni vicinissimi, ma la storia avvelenata della ricandidatura li tiene distanti

di Vincenzo Vasile inviato a Ankara

Essendo l'uno il «kingmaker», l'altro il candidato eccellente, ci si aspetterebbe in teoria ben maggiore, reciproco trasporto. Ma il vento artico che ghiaccia Ankara, o più probabilmente un forte, reciproco imbarazzo hanno tenuto paradossalmente algidi e distanti - nella giornata di avvio della visita di Stato in Turchia - Gianfranco Fini, che solo una settimana scorsa tirò fuori la pensata del mandato-bis e Carlo Azeglio Ciampi. Anzi, le occasioni di incontro si sono ridotte a tre, e tali che più rapide e formalistiche non si può immaginare. Hanno parlato pochissimo. E l'argomento di quel breve faccia a

faccia a quattr'occhi è facilmente indovinabile. La prima occasione s'è presentata in mattinata agli onori militari, durante la visita di omaggio al Mausoleo del padre fondatore della Repubblica di Turchia, Kemal Atatürk. Poco prima che le truppe turche fossero passate in rassegna dal presidente il s'è vista una semplice stretta di mano. La seconda al palazzo presidenziale, con Ciampi a una punta di tavolo, Fini seduto all'altra, come è previsto dal cerimoniale, durante il colloquio con il capo dello Stato turco, Ahmet Necdet Sezer. La terza a chiusura del rituale brindisi al

pranzo di Stato: il tempo per congedarsi, perché - così viene spiegato - altri impegni portano Fini altrove... Non può trattarsi ancora negli altri due giorni di viaggio in Turchia del presidente, ma la Farnesina sarà ben rappresentata dal sottosegretario Antonione. «Ha visto il presidente, avete parlato...?», i cronisti provano a tormentare Fini. «...Certo che l'ho visto... abbiamo avuto un breve colloquio. Ma il contenuto non ve lo dico». «E quale effetto le sembra che abbia avuto la sua ipotesi di una ricandidatura al Quirinale?». «Avete altre domande da farmi sulla Turchia?», se l'è cavata, con un sorriso tiratissimo il vicepremier.

E di lì a poco ha stretto per l'ultima volta la mano di Ciampi, che da parte sua in tutta la giornata non ha mosso un sopracciglio per smentire le corali indiscrezioni che lo vogliono tuttora oltremodo risentito per essere stato tirato in ballo e sovrapposto con questa storia avvelenata della ricandidatura al Colle. L'agenda del presidente a fine mandato si affolla, infatti, con le ultime devastanti leggi «ad personam» della stagione berlusconiana, e i sospetti di incostituzionalità sono tali da consentire l'ipotesi di uno o più rinvii alle Camere (ex-Cirielli, legge elettorale, par condicio). Non è certo il momento più opportuno per mettere il cappello sulla ricandidatura di Ciampi.

Anche la politica estera non è immune da fibrillazioni: si pensi che siamo in Turchia, paese-mito a cavallo tra due continenti, e agitato come un feticcio negativo dalla propaganda della Lega. Ciampi ieri s'è spinto davanti al suo collega turco a dire che «l'Italia sostiene con convinzione le aspirazioni europee della Turchia», contro «lo scontro di civiltà». Ma si sa quante resistenze questa linea desti nel marasma della maggioranza. Questione girata ancora una volta a Fini: «Non mi risulta che questa indicazione sia contestata nei fatti da forze della maggioranza, e dico nei fatti...». Che è una smentita che non smentisce.

LA LETTERA Arturo Parisi precisa

Il medaglione e la favola

Caro Direttore, leggo con interesse il "medaglione" che Bruno Miserendino mi ha dedicato ieri sul suo giornale. Non intendo intervenire sugli aggettivi e sulle opinioni perché appartengono alla libera valutazione di chi scrive che rispetto totalmente, anche perché non potrei respingere gli aggettivi negativi senza privarmi degli apprezzamenti positivi che riconosco numerosi. Poiché tuttavia questi medaglioni sono destinati a restare da qualche parte in una qualche cartella, alle quali si finisce per attingere sul filo della memoria o con l'aiuto di Google, sento la necessità di alcune precisazioni almeno sui sostantivi e sui fatti visto che gli aggettivi e le opinioni li considero a me precluse. Poiché Miserendino mi considera e mi tratta null'altro che come un professore, qualifica nella quale mi sono riconosciuto per una intera vita, tra i fatti mi limito ai testi e ai numeri, perché se un professore non sa leggere e far di conto, non riuscirei proprio a capire in che cosa consiste il suo professorato.

1. Parisi dice Miserendino "non si è nemmeno letto l'ordine del giorno del consiglio nazionale, perché se no - spiegano al Botteghino - non avrebbe potuto dire che i Ds frenano sul gruppo parlamentare unico". Forse non ho capito ma io nell'Odg ho letto che il Consiglio "impegna i parlamentari Ds eletti alla Camera e al Senato a realizzare le forme più opportune di organizzazione unitaria dei gruppi parlamentari". Una formulazione non troppo dissimile anche se sicuramente meno precisa del documento approvato dalla Assemblea Federale della Margherita nel quale l'impegno è a favore di "uno strumento parlamentare unitario in entrambi i rami del Parlamento, assicurato dalla revisione dei regolamenti parlamentari". E' questo il modo di dire che si intende dar vita ad un gruppo parlamentare unico? Considerato che in Parlamento l'unico modo di dire gruppo è usare la parola gruppo, è meglio che chi pensa e progetta di dar vita ad un gruppo unitario, dica "gruppo unitario". Se questo si preferisce invece la locuzione "organizzazione" o "strumento" qualche motivo ci deve pur essere. E se qualcuno lo fa notare non è perché è preso dal solito raptus acceleratorio ma perché preferisce promettere di meno ma mantenere ciò che promette, piuttosto che riavviare il solito circuito di promesse di unità e successi-

ve delusioni che sono all'origine dei ripetuti logoramenti nel rapporto tra noi e i cittadini che ha contraddistinto gli anni che abbiamo alle spalle.

2. Rileggo poi ancora una volta la favola messa a suo tempo in giro soprattutto dal solerte Fabrizio Rondolino che il Governo Prodi sarebbe caduto perché l'astratto Parisi fece male i conti. In passato ho letto che avrei promesso un voto di maggioranza, oggi vedo che la maggioranza da me promessa sarebbe stata di "cinque voti". E' evidente che non mi illudo di sfatare con una battuta una favola che pretende di diventare verità solo per la sua indimostrata ripetizione. Un giorno, quando i protagonisti di questa vicenda saranno diventati tutti ex mi ripropongo di raccontarla con qualche particolare in più. Mi limito perciò a lasciare di nuovo a verbale la seguente domanda: considerato che la richiesta di andare ad un voto di fiducia non è stata evidentemente una mia iniziativa personale ma del governo e della maggioranza, i casi sono come spesso due. O la previsione del rischio di andar sotto era una previsione comune e allora abbiamo sbagliato tutti assieme. O il calcolo dei voti disponibili era difforme tra le previsioni della presidenza e quelle di altri. Poiché non ricordo che nessuno abbia segnalato alla Presidenza previsioni diverse, la domanda residua è una sola. C'era qualcuno che disponeva di numeri diversi e non ce li ha comunicati? E se non lo ha fatto perché? Sono domande sulle quali sono stati raccolti alcuni elementi interessanti di risposta, ad esempio in riferimento al passaggio improvviso di fronte dell'on Liotti. Ma non è ancora giunta una risposta soddisfacente. Mentre restiamo in attesa mi faccia semplicemente aggiungere che il mio unico contributo alla vicenda è stato quello di chi ha sostenuto che era meglio rischiare di perdere che accettare di perderli. Se, dopo sette anni, l'Ulivo di nuovo sulla scheda ancorché in un solo ramo del Parlamento sotto la guida di Prodi credo lo si debba anche al fatto che in quella occasione l'Ulivo perse ma non si perse. Con amicizia. Arturo Parisi

La garbata lettera dell'on. Parisi merita una brevissima risposta. Sul punto del gruppo parlamentare unico non ho sostenuto che lui non ha letto le conclusioni del consiglio nazionale dei Ds. Mi sono limitato a riportare le valutazioni di diversi esponenti di quel partito, secondo cui sarebbe sbagliato dire che c'è stata una frenata sul progetto. Anche sulla «favola» che il governo Prodi a suo tempo sarebbe caduto perché Parisi aveva fatto male i conti, ho riportato solo una delle infinite varianti di questa favola che ha appassionato per anni (forse scioccamente) tutti i giornali. Dò atto a Parisi di fare sul punto un ragionamento inoppugnabile. Non so se sarà sufficiente a far riscrivere la «favola», in ogni caso attendo con sincera curiosità quei particolari in più che promette. Ultima precisazione: «non tratto» Parisi semplicemente come un professore, ho scritto che secondo molti si comporta talvolta più da politologo che da politico. Un professore non sta nel Palazzo, vive tra la gente e gli studenti, sta a contatto con la società civile e quindi non accetta sempre le mediazioni della politica. Non mi sembra un'offesa.

b.mi.